

MASSIMILIANO DE VILLA - FRANCESCA DI BLASIO

### INTRODUZIONE

L'immaginazione occidentale ha a lungo attinto al paradigma dell'apocalisse per forgiare un vocabolario simbolico capace di pensare e articolare l'idea della fine e, inseparabilmente, quella della rivelazione. La letteratura apocalittica – forma testuale ampiamente diffusa nel giudaismo e, in misura minore, in ambienti cristiani – produce per circa quattro secoli (dal II secolo a.C. al II secolo d.C.) testi composti in gran parte da rivelazioni che la divinità, o altre figure oltremondane, affidano a personaggi storici o tradizionalmente esemplari. Si tratta di scritture intimamente legate al messianesimo e al pensiero escatologico. Come chiarisce Piero Capelli nel saggio d'apertura di questo fascicolo, la tradizione apocalittica giudaico-cristiana non si riduce alla rappresentazione della catastrofe, ma opera come un dispositivo conoscitivo che, nei "tempi difficili", elabora la dissonanza cognitiva prodotta dalle crisi storiche. L'apocalisse, nel suo senso più profondo – ed etimologico – non è soltanto annuncio della distruzione: è dischiusura, interpretazione del presente e promessa di un ordine possibile.

A partire da questa cornice, il convegno del Seminario Permanente di Poesia SemPer, *"This is the way the world ends"*. *Apocalisse e fine del mondo in poesia* (Trento, 14-15 novembre 2024), dal quale prende origine questa raccolta, ha indagato la persistenza del paradigma apocalittico nella poesia moderna e contemporanea, esplorando i modi in cui la parola poetica si appropria, trasforma o rovescia il linguaggio della fine. L'idea di apocalisse, da sempre capace di affascinare l'immaginazione umana, apre infatti spiragli dai quali contemplare non solo la fine, ma anche il disvelamento: un ventaglio di significati che va dall'universale al particolare, dall'esperienza collettiva dell'umano e della società fino alla crisi esistenziale vissuta sul piano individuale.

Con la sua forza straniante e il suo radicamento nel timbro emotivo dell'esperienza, la poesia è uno dei luoghi privilegiati in cui la fine del mondo viene continuamente immaginata: come evento storico o cosmico, come trauma individuale e collettivo, come crisi epistemica o come orizzonte di rinascita. Il suo linguaggio, capace di cortocircuiti semantici e accensioni emotive, offre una cassa di risonanza particolarmente ferti-

le per accogliere le tensioni del pensiero apocalittico. Immagini e temi come il compimento dei tempi, la condizione postuma, la prospettiva del *day after* o la dialettica fra catastrofe e utopia rifluiscono nella poesia da una lunga tradizione: un itinerario nel quale Hölderlin, Blake, Baudelaire, Mallarmé, Lautréamont rappresentano soltanto alcune stazioni, fino a quella stagione novecentesca che Eric Hobsbawm definiva “l’epoca dei grandi cataclismi”, segnata da un acuto senso della finitudine o, per dirla con Ernesto de Martino, da un “apocalittico stato della mente”.

L’apocalisse, la catastrofe, ma anche la palingenesi e la promessa di un futuro diverso – migliore o semplicemente possibile – possono, così, essere articolate tanto sul versante individuale quanto su quello collettivo. E, in questa prospettiva, risuona oggi con particolare forza l’osservazione di Fredric Jameson, secondo cui è diventato più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Le sollecitazioni che provengono dalla cosiddetta «svolta ecologica» e la minaccia di una catastrofe climatica imminente, così come il ritorno dei venti di guerra e delle paure che credevamo consegnate al passato novecentesco – fra cui la “mutua distruzione assicurata” (*mutually assured destruction*) in caso di ricorso alle armi di distruzione di massa – rendono questo tema più attuale che mai.

I contributi raccolti in questo fascicolo mostrano come l’apocalisse non si lasci ricondurre a un solo modello né a una lettura univoca. Nei testi poetici essa riemerge di volta in volta come fine e come inizio, come rovina e come rivelazione, come perdita del mondo e insieme come tentativo di rifondarlo attraverso la parola.

Apri il numero il cruciale e ampio studio di Piero Capelli, *Il paradigma apocalittico ebraico e cristiano*, che ricostruisce la formazione del modello apocalittico nella tradizione ebraica e cristiana: dalle visioni di Enoch e di Ezra fino alla riflessione escatologica del primo cristianesimo. Capelli mostra come il genere apocalittico nasca in risposta a precise esigenze storico-culturali: ricomporre il senso del presente, decifrare il male, restituire una prospettiva escatologica attraverso la mediazione del divino. La scrittura dell’apocalisse diviene così, nella sua definizione, una vera e propria “teologia per i tempi difficili”, destinata a riaffiorare nei momenti di crisi della modernità, da Pasolini a Eco.

Segue il contributo di Massimiliano De Villa, *Voci dalla fine del tempo: poesia tedesca e apocalisse* che ricostruisce la presenza e le metamorfosi dell’immaginario apocalittico nella poesia tedesca dal primo Novecento alla contemporaneità, mettendo in luce come la fine del mondo funzioni, di volta in volta, come rivelazione, diagnosi o allegoria del presente. Dall’espressionismo storico – dove la catastrofe appare insieme

come rovina e rigenerazione, urlo visionario e presagio estatico – fino alle apocalissi secolarizzate del secondo dopoguerra, la poesia tedesca elabora una geografia emotiva della fine che riflette crisi storiche, trasformazioni tecnologiche e fratture dell'esperienza moderna. Le voci di Lasker-Schüler, van Hoddiss, Heym delineano un primo atlante della dissoluzione; Bachmann e Huchel, dopo il 1945, ne mostrano la torsione etica e la radicale perdita del sacro, mentre autori come Kunert e Enzensberger portano l'apocalisse entro un orizzonte interamente umano, segnato da ecocidi, rischi nucleari e collassi sistemici. La fine del mondo, così, non è più un destino annunciato dall'alto, ma un sapere dell'umano circa le proprie derive: una rivelazione senza redenzione, che la poesia registra con lucidità e potenza immaginativa.

In dialogo diretto con questa sezione teorica, il saggio di Andrea Benedetti indaga la poesia espressionista tedesca della Grande Guerra, concentrandosi su August Stramm e Wilhelm Runge e su come la *Wortkunst* espressionista trasformi l'esperienza della catastrofe in una forma di rivelazione negativa: un linguaggio franto, che porta in sé la distruzione ma anche la promessa di un nuovo inizio interpretativo. Attraverso l'analisi di *Schlacht* (Battaglia) e *Des Himmels schwerster Atem keucht aus Gräben* (L'alito greve del cielo ansima dalle fosse), Benedetti mostra come la frantumazione linguistica – fatta di strutture grammaticali decostruite, ambiguità semantiche e un'estrema concentrazione verbale – generi testi che sfidano senza sosta il lettore nella sua attività di decifrazione. In queste liriche belliche, l'apocalisse non è semplicemente rappresentata: è incorporata nella materialità stessa della parola, che registra la fine e, nella torsione del dettato, prefigura la possibilità di un nuovo inizio interpretativo. Il saggio ricolloca inoltre Stramm e Runge all'interno dello sperimentalismo avanguardista europeo, restituendo a Runge un profilo autonomo – non più relegato al ruolo di epigono – ed evidenziando le delicate implicazioni traduttive che il loro linguaggio, teso e innovativo, inevitabilmente comporta.

Il contributo di Alberto Orlando indaga i motivi escatologici e apocalittici nella poesia di Rose Ausländer, mostrando come l'autrice rielabori i simboli della tradizione ebraica e cristiana alla luce della Shoah, della diaspora e dell'esperienza metropolitana negli Stati Uniti. Dalla distruzione cosmica all'attesa messianica, dalla tensione fra annientamento e rivelazione alla ricerca di una lingua capace di rigenerare la memoria collettiva, Orlando ricostruisce l'evoluzione di un immaginario della fine che non si arresta alla catastrofe, ma talvolta apre a traiettorie post-apocalittiche. Il linguaggio poetico diventa così un luogo di palingenesi e di

resistenza, dove l'elaborazione del trauma si intreccia con la possibilità di una risurrezione spirituale, fragile ma necessaria.

Su un terreno affine, nel saggio *La «controparola» di Paul Celan. Una risposta poetica all'apocalisse della Shoah*, Erika Maria Sottile analizza la nozione celaniana di *Gegenwort*. Il suo contributo mostra come, dopo la Shoah – “l'apocalisse delle apocalissi” – Celan concepisca la poesia come gesto di interruzione: una parola spezzata e vulnerabile, che rifiuta la linearità della storia e si apre alla frattura, al silenzio, all'alterità. Attraverso una genealogia di figure marginali capaci di sottrarsi al fascino della forma compiuta, Sottile delinea una poetica dell'assedio e della testimonianza, in cui il dire poetico sopravvive come messaggio affidato al tempo, flebile e tuttavia imprescindibile. Il concetto di *Gegenwort* emerge così come atto etico prima ancora che formale: una parola che resiste, si oppone, e continua a interrogare il mondo dopo la catastrofe.

Il dialogo fra apocalisse storica e visione artistica è al centro del saggio di Eszter Draskóczy, che mette in relazione le opere di János Pilinszky e Imre Ámos. Entrambi gli autori, attraverso linguaggi differenti – la poesia e la pittura – elaborano l'esperienza della Seconda guerra mondiale e della Shoah trasformandola in un'immaginazione della fine, insieme cosmica e interiore. Il contributo ricostruisce così un panorama in cui poesia e arti figurative offrono forme convergenti di memoria e interrogazione etica. Nella scrittura di Pilinszky e nella pittura di Ámos, di cui si riproducono le immagini nel testo, la Shoah emerge come evento al tempo stesso cosmico e interiore: un mondo che finisce e che, attraverso simboli biblici, danteschi e chassidici, tenta di ricomporsi in immagini universali.

Segue poi l'indagine di Francesca Di Blasio, *Le parole del tuono: disvelamento e quest in The Waste Land di T.S. Eliot*, che propone una rilettura del poemetto eliotiano non apocalittico in senso tradizionale. Invece che iscriversi nella retorica della fine o della rivelazione, *The Waste Land* mette in scena una *quest* immanente, radicata nel presente e nella materia: il mondo non finisce, ma continua a interrogare il soggetto attraverso frammenti, memorie, citazioni e risonanze intertestuali. In questa prospettiva, la sezione conclusiva del poemetto, *What the Thunder Said*, appare come una declinazione interiorizzata – e non escatologica – del linguaggio apocalittico: un tuono che non annuncia la fine dei tempi, ma illumina, per lampi, l'inquietudine del presente.

Il saggio di Pietro Gibellini si sposta nel contesto italiano dell'Ottocento per ricostruire le due “apocalissi” di Giuseppe Gioachino Belli: da un lato quella solenne, nutrita di reminiscenze dantesche, delle poesie in italiano; dall'altro quella popolare, ironica e insieme teologicamente

inquieta dei *Sonetti romaneschi*. Attraverso il confronto tra visioni oltremondane, culture orali e tradizioni bibliche filtrate dalla Roma del XIX secolo, Gibellini mostra come l'immaginario della fine del mondo diventi per Belli un'occasione privilegiata per interrogare la storia, la moralità e la voce della "plebe".

Ancora nell'ambito della letteratura italiana, il saggio di Sergio Scartozzi – *Apocalisse, apocatastasi, agnizione. Pascoli sul confine tra io e Dio* – affronta il complesso intreccio fra apocalisse, cosmologia ed esoterismo nella poesia di Giovanni Pascoli. Dalla poesia astrale al *Ciocco*, Scartozzi mette in luce la costruzione di una vera e propria macrotestualità pascoliana, in cui microcosmo e infinito dialogano all'interno di una visione del mondo capace di coniugare rigore scientifico e prospettive di metempsicosi. L'apocalisse, in Pascoli, oscilla così tra terrore cosmico e rivelazione spirituale, delineando una *Weltanschauung* in cui la catastrofe si fa, sempre, anche luogo di disvelamento.

Si prosegue con il saggio di Dario Pasero dedicato a Nino Costa, poeta piemontese la cui ultima raccolta, *Tempesta*, sovverte radicalmente la retorica vitalistica che aveva contrassegnato le opere precedenti. Segnata dalla morte in battaglia del figlio partigiano, la poesia tarda di Costa registra l'apocalisse di una civiltà – e della stessa possibilità della scrittura poetica – attraverso un lessico duro, quasi privo di spiragli. Pasero rilegge *Tempesta* come un vero e proprio testamento poetico, specchio della crisi spirituale e culturale dell'Italia del dopoguerra.

Claudia Di Fonzo analizza *Patmos* di Pier Paolo Pasolini, poemetto dedicato alla strage di Piazza Fontana e costruito in un serrato dialogo con il *Libro dell'Apocalisse*. Il testo intreccia la cronaca dell'attentato con un catalogo di vittime e con il modello visionario giovanneo, delineando un paesaggio di fine del mondo in cui confluisce l'idea pasoliniana di "dopostoria". Il confronto con il *Patmos* holderliniano illumina ulteriormente la natura liminale del poemetto, sospeso fra escatologia, lutto civile e un'acuta interrogazione sul destino della storia italiana.

Nel suo contributo, *La scrittura poetica di Tonino Guerra e la fine del mondo*, Anna Maria Chierici esplora la poesia di Tonino Guerra, radicata nell'esperienza del lager e nella contemplazione della lenta dissoluzione del mondo rurale. L'uso del dialetto santarcangiolese diventa uno strumento per custodire un patrimonio identitario minacciato dalla modernizzazione, mentre la scrittura assume la forma di un archivio memoriale resistente. L'apocalisse, in questo orizzonte, non è cosmica ma culturale: riguarda la fine di un mondo e il tentativo di trattenerne gli ultimi segni.

Il contributo di Niccolò Bosacchi estende la riflessione al Novecento italiano mettendo in dialogo il pensiero antropologico di Ernesto de Martino con la poesia di Giorgio Cesarano. A partire dal progetto demartiniiano di un’“apocalisse della modernità”, Bosacchi indaga la nozione di “apocalisse nuda”: il vissuto psicopatologico della fine del mondo intesa come impossibilità di abitare un orizzonte di senso. Questa prospettiva viene accostata a *La tartaruga di Jastov*, raccolta in cui Cesarano registra l’alienazione quotidiana dell’Italia del boom economico: spaesamento, mancanza di mondo, assenza di riscatto e una sorta di “competenza dell’orrore” che accompagna la modernità come condizione radicale. Ne emerge l’immagine di un’apocalisse senza anabasi, in cui il collasso non apre alcuna soglia, ma coincide con la normalità del reale.

Chiude la raccolta il saggio di Marco Rizzo, *Francesco Scapecchi. La poesia nel più funzionante dei mondi invivibili*, dedicato all’opera del giovane poeta italiano contemporaneo, in cui l’apocalisse assume i tratti dell’estremo presente: capitalismo digitale, collasso ecologico, ritorno della guerra totale, spettri del transumanesimo. La poesia di Scapecchi – fatta di illuminazioni improvvise e di un dettato graficamente inquieto – si configura insieme come diagnosi dell’oggi e come tentativo di un esodo linguistico. In questo paesaggio invivibile ma iperfunzionante, la parola poetica conserva una funzione di agnizione e di rivolta.

Nel loro insieme, i saggi qui raccolti testimoniano la sopravvivenza e la metamorfosi del paradigma apocalittico lungo tutto l’arco della modernità. La poesia, più di altri linguaggi, intercetta e amplifica la tensione fra rovina e rivelazione, fra fine e possibilità. In un’epoca segnata da crisi globali, il linguaggio poetico sull’apocalisse – e dell’apocalisse – continua a offrirsi come strumento critico per leggere il presente, ma anche come laboratorio simbolico in cui immaginare forme di sopravvivenza, o persino di rinascita, attraverso la parola.